

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Interrogatelo

RENZO FOA

S i è aperta una nuova pagina del «caso Waldheim». Intanto per noi, per l'Italia, per ricostruire un episodio ancora oscuro della nostra storia. Certamente anche per il presidente austriaco, per la sua credibilità, per il giudizio che alla fine si è costretti a dare su di lui e per le domande che si ripropongono sul suo ruolo. E, diciamo, sul suo onore.

La prima questione è semplice: cosa dimostra quel verbale che «l'Unità» ha pubblicato ieri (insieme con il mensile «Historia») e che reca la data del 22 settembre 1943? A cosa può portare? Ce lo siamo chiesti qualche mese fa, quando siamo venuti a conoscenza della sua esistenza e durante il lungo lavoro compiuto per verificarne l'autenticità. C'era in primo luogo quella cifra - 23.749 sottufficiali e soldati italiani - che corrispondeva a uomini poi dispersi nei campi di concentramento nazisti. Quanti piccoli segmenti di quella tragedia collettiva che fu l'8 settembre e che, per chi cadde prigioniero dei tedeschi, si consumò nei mesi e negli anni successivi. Bene: che fine ha fatto quel pezzo di esercito italiano? Quanti sono stati fucilati? Quanti i superstiti? Sono prime domande. Hanno bisogno di risposta, non per curiosità storica, ma per un ovvio dovere. Le prime ragioni ufficiose del ministero italiano della Difesa non hanno tardato, ma sono insufficienti. Si parla di accertamenti, di verifiche. Forse sarebbe meglio pensare ad una vera e propria inchiesta. Soprattutto se il sospetto è oggi quello che ci era già venuto: che un filo leghi quel verbale di conversazione, tra l'allora tenente Waldheim e il suo interlocutore, al dramma di Leopold e un «buco nero» su cui si fatica tanto a scoprire la verità. Oggi è possibile darsi una mossa: se non altro c'è un testimone vivo, che può dare il suo contributo. Basta interrogarlo.

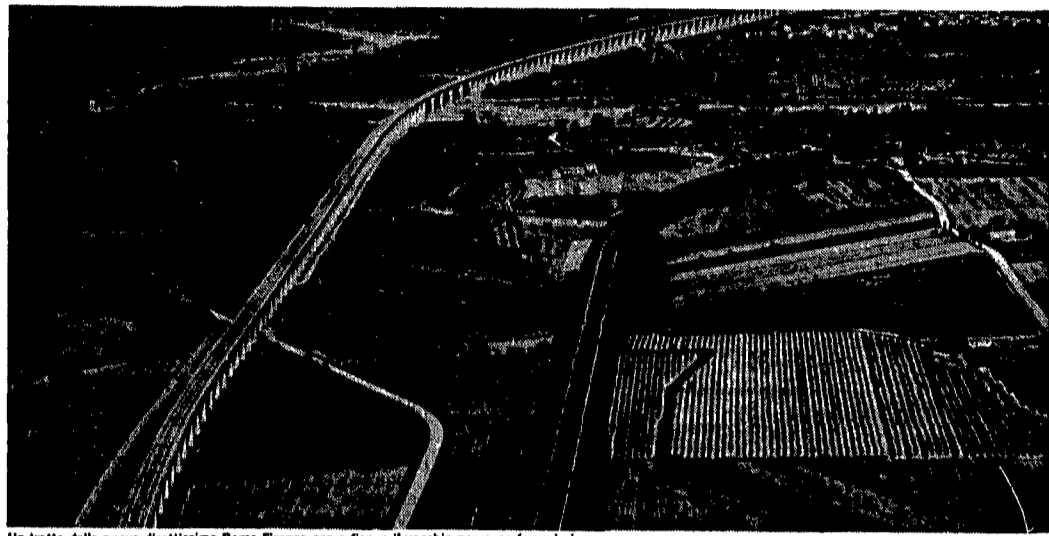
Il documento da noi pubblicato ieri è infatti riprodotto anche sul «libro bianco» uscito a Vienna lo scorso 30 dicembre e sgrava il presidente austriaco dai sospetti e dalle accuse. Questo «libro bianco» dedica anche alcune pagine al ruolo di Waldheim nella deportazione dei soldati italiani fatti prigionieri in Grecia dai nazisti, dopo l'8 settembre. Sull'episodio in questione si dice che «il contenuto di questo colloquio telefonico riguardava non la deportazione degli italiani in Germania, ma era una relazione sul trasferimento di soldati italiani. Un distinguo davvero ardito. Non è il caso di saperne di più? Che differenza c'era tra «deportazione» e «trasferimento»? Forse era una differenza anche nel trattamento e nella destinazione?

I l presidente austriaco - come sostiene il «libro bianco» - poteva anche non avere alcuna influenza sull'andamento dei fatti, considerando il suo grado di tenente; ma da quello che sta scritto sicuramente era bene al corrente dell'andamento dei fatti. Sarebbe una buona fonte. Perché non sentirlo direttamente? Non autterebbe a sapere cosa fu di questi 23.749 uomini?

Waldheim ieri ha già detto di non saperlo. Si può dubitare? Trope volte in passato affermazioni simili sono state smentite. È un caso che sia l'unico capo di Stato europeo a non poter viaggiare all'estero, se non in quei paesi dove il realismo politico domina sui principi? È un caso che la principale potenza del mondo, gli Stati Uniti, l'abbia dichiarato «persona non grata»? No di certo. Non è un mistero che le cancellerie sono spesso a conoscenza di fatti e documenti che l'opinione pubblica ignora. Del resto sono già stati espressi molti dubbi sul comportamento di Waldheim, quando era segretario dell'Oiu, perché verosimilmente esposto a ricatti sul suo passato di ufficiale nazista. Dubbi che restano e si moltiplicano con il passar dei mesi, con documenti che sputano e arricchiscono una storia tragica, con smentite che non convincono e tesi difensive deboli. Il «libro bianco», pubblicato in settembre a Vienna e solo ora in distribuzione all'estero, in realtà non chiarisce nulla. C'è bisogno di saperne di più.

Se la commissione d'inchiesta su Leopold potesse interrogare Waldheim probabilmente otterrebbe due risultati: per noi raccogliere elementi in più su quell'«eccidio», per il presidente austriaco cominciare a rompere davvero la spirale del sospetto che l'ha portato praticamente al bando.

Nel sistema degli appalti pubblici non c'è da affrontare solo la questione morale ma l'inefficienza che minaccia gli investimenti statali



Un tratto della nuova direttissima Roma-Firenze con a fianco il vecchio percorso ferroviario

Mezzo secolo per fare 50 chilometri di ferrovia

La possibilità di dotare il paese di una moderna rete di infrastrutture in grado di rispondere a una diffusa domanda di civiltà e di arresto del degrado ambientale e urbanistico è, nello stesso tempo, di aumentare l'efficienza complessiva del sistema economico si scontra con numerosi ostacoli. Uno di questi, come abbiamo già visto in un precedente articolo, è la «questione morale», cioè l'alto tasso di corruzione nel sistema degli appalti pubblici recentemente documentato da uno studio del professor Franco Cazzola. La lentezza con cui vengono realizzate le opere pubbliche già previste dalle leggi e finanziate è l'altra faccia della medaglia, cioè l'altra faccia di un sistema che sembra fatto apposta per favorire in ogni modo corruzione e inefficienza. Facciamo qualche esempio illuminante che riguarda il settore dei trasporti: per costruire 152 chilometri della ferrovia Caltagirone-Gela ci sono voluti 48 anni; per i pochi chilometri della circoscrizione ferroviaria di Trieste decine d'anni; i lavori della direttissima Roma-Firenze (250 chilometri) vanno avanti da oltre 20 anni. Ancora: il collegamento ferroviario Roma-aeroporto di Fiumicino è stato deciso nel 1977, ma i lavori sono solo all'inizio (quanto dureranno?). Potremmo continuare a piacere.

E il rapporto costo-benefici?

Ma si è capito subito che si trattava solo di una «finta». Qualche mese dopo il governo decideva un programma altrettanto massiccio di nuove autostrade. Per il decennio '87-'96 è prevista infatti una spesa di 36 mila miliardi, con in più un contributo dello Stato alle imprese concessionarie del 68 per cento, pari a 22 mila miliardi. Già in un convegno dell'ottobre '86 il Pci denunciava questo capovolgimento di impostazione nella politica del governo: «Si sta tentando un massiccio rilancio autostradale, in forme insulate e scandalose (lo Stato dovrebbe finanziare automaticamente il 68% le nuove autostrade a pedaggio)», si disse in quell'occasione.

Parlando di lentezza della spesa pubblica è, dunque, anzitutto interessante «scoprire» in qualche caso le cose vanno «meglio». Ma andiamo avanti. Non senza però aver prima ricordato un altro elemento che caratterizza l'attuale modo di procedere. Come si metteva in evidenza in quel convegno la «filosofia all'italiana» consiste nel decidere opere senza mai individuare un calcolo costi/benefici, o finalizzarle a risultati: per i trasporti, per esempio, i tempi di percorrenza ferroviario, di organizzazione per flussi di traffico, di miglioramento nelle condizioni di vita. Ogni opera è vista fine a se stessa e avviene soprattutto occasione di lavoro e di profitti: poi si vedrà.

MARCELLO VILLARI

Il problema è che in queste condizioni si affrontano operazioni di grandissima rilevanza come quelle che si stanno facendo, per esempio, a Napoli. Il «Progetto Campi Flegrei», a cui sono interessate Fiat, Iri, Eni e importanti forze imprenditoriali locali, si presenta sempre più come un miscuglio in cui non si capisce dove arriva l'obiettivo della valorizzazione archeologica e ambientale dell'area e quello della speculazione a fini turistici e immobiliari (porti, alberghi ecc.). Ma a Napoli stanno arrivando migliaia di miliardi (ricostruzione, legge 64 per l'intervento straordinario, fondi per investimenti e occupazione (Fio) e altri), tutti gestiti da un sistema di commissari straordinari. Come saranno spesi? Chi controllerà? In base a quale progetto per il futuro della città? Domande per il momento senza risposta. Solo, dunque, questi i motivi per cui il tanto auspicato «programma di infrastrutture» del governo provoca anche inquietudine e allarme. Se prevalesse solo la logica del «grande business» non sarebbe certo un bell'affare per il paese.

«Tangenti e lottizzazioni»

L'istituto della concessione era già ampiamente utilizzato per esempio nelle ferrovie e non ha evitato né la lentezza nella realizzazione delle opere, né l'aumento dei costi. O, ancora, come ricordava il professor Edoardo Salzano, presidente dell'Istituto nazionale di urbanistica (Inu) in un recente intervento sull'«Unità» «esso ha dato luogo a tangenti e lottizzazioni in modo non molto diverso che il sistema degli appalti». Il problema non è dunque lo strumento in sé, ma la volontà politica di rimuovere quelle cause che producono lentezza e corruzione, e che sono ramificate nella pubblica amministrazione e nel suo funzionamento.

La «legge '80» potrà essere utile per aumentare la rapidità di spesa, ma non produrrà certo da sola né trasparenza né una nuova concezione del rapporto tra opere pubbliche e ambiente e territorio. Rapporto, peraltro, che sarebbe difficile da realizzare in un paese che manca totalmente di strumenti di governo del territorio: non ci sono infatti leggi per il regime dei suoli, per gli espropri e, infine, manca una legge di valutazione dell'impatto ambientale. Siamo di fronte a un vuoto totale giuridico e strumentale.

«Tangenti e lottizzazioni»

Il problema è che in queste condizioni si affrontano operazioni di grandissima rilevanza come quelle che si stanno facendo, per esempio, a Napoli. Il «Progetto Campi Flegrei», a cui sono interessate Fiat, Iri, Eni e importanti forze imprenditoriali locali, si presenta sempre più come un miscuglio in cui non si capisce dove arriva l'obiettivo della valorizzazione archeologica e ambientale dell'area e quello della speculazione a fini turistici e immobiliari (porti, alberghi ecc.). Ma a Napoli stanno arrivando migliaia di miliardi (ricostruzione, legge 64 per l'intervento straordinario, fondi per investimenti e occupazione (Fio) e altri), tutti gestiti da un sistema di commissari straordinari. Come saranno spesi? Chi controllerà? In base a quale progetto per il futuro della città? Domande per il momento senza risposta. Solo, dunque, questi i motivi per cui il tanto auspicato «programma di infrastrutture» del governo provoca anche inquietudine e allarme. Se prevalesse solo la logica del «grande business» non sarebbe certo un bell'affare per il paese.

Ma noi sbandieriamo il principio e lo dimentichiamo in pratica: quante proteste e discussioni se qualcuno proponesse, in una situazione analoga, di dar la precedenza ai bambini. E ora, se vince Gorbaciov, se ce la fa a svegliare il gigante sovietico dal sonno dogmatico e a far capire all'altro gigante, e all'Occidente, che se non vogliamo finir male, dobbiamo tutti, non da una parte sola, «cambiare mentalità». Ricordate l'immagine famosa di Pasternak sul cielo che si squarciava nei giorni dell'Ottobre? Pare che in Urss si vivano tempi in cui quell'immagine torna un po' attuale. Posta in gioco, senza retorica, il futuro universale: una Terra davvero senza più steccati né idoli avversi, dove la sicurezza di ognuno sia fondata sulla sicurezza di tutti, respinta per sempre la militarizzazione della politica. Quello che non vorrei, però, è che «il modo americano

di vivere», del cadere degli steccati, dell'«osmosi fra i due sistemi», fosse il risultato finale della perestrojka. Per fare un esempio solo ma attuale: preferirei che le Borse compartissero davvero piuttosto che introdurre anche in Urss. Ho detto un'eresia? ... Antonio Cederna chiede che per contenere il disavanzo dello Stato si blocchino gli «smisurati investimenti» autostradali. Lo propone anch'io, qui, il 5 novembre: non in senso mautusiano ma per spendere meglio una parte di quelle decine di migliaia di miliardi: beni culturali, servizi tecnici per la pubblica incolumità, disse Cederna; ferrovie e giustizia, aggiunge io (Vassalli ha fatto benissimo a mettere il governo davanti ai veri bisogni di una «giustizia più giusta»). Ma proprio ieri, ahimè, è stato dato il via alla Livorno Cecina, le dieci corsie d'asfalto sul litorale tirreno hanno vinto. Non mi piace.

Intervento

Fumare hashish e marijuana è pericoloso

GIAN PAOLO QUELFI

H o fumato marijuana, fumo e continuo a fumare. Io sono per la difesa di questi sani ed elementari diritti privati. Questo rigurgito di puritanesimo che viene dagli Usa è davvero una follia.

Questa frase testuale viene attribuita al deputato comunista Chicco Testa da A. Bl. su *Il Secolo XIX* di Genova del 15 novembre, a pagina 4. Poco oltre gli fa eco un altro comunista, Massimo Serafini, per il quale, dice il giornale, le droghe leggere non rappresentano un problema. La contestuale citazione dei radicali Teodori e Vesce richiama alla mia memoria la campagna promossa e «rappresentata» da Marco Pannella anni fa, con spinelli tra le labbra e con lo slogan secondo cui canapa indiana e derivati (hashish e marijuana) sarebbero non-droga. L'idea che i cattivi maestri di oggi e di allora sostengono è che «fumare marijuana ed hashish è una abitudine innocua, si tratta di sostanze non pericolose, il cui consumo è un diritto...». Contro queste tesi errate e pericolose occorre invece affermare che i derivati della canapa indiana sono droghe, producono effetti sulla mente e sul corpo; e che inoltre il contesto psicologico e sociale del loro consumo ne rende particolarmente pericoloso per i giovanissimi, il cui sviluppo mentale e sociale ne viene ostacolato.

I derivati della canapa indiana producono infatti nell'uomo effetti acuti e cronici. Acutamente, si determina intanto un effetto di euforia («high») che è quello ricercato dal fumatore, accompagnato da alterazioni nella percezione, nella memoria, nel pensiero, nel linguaggio; si producono anche alterazioni nella interazione sociale, sostenute prevalentemente dalla disubbidienza, e nelle performance neuropsicologiche, come per esempio nella guida. Fisicamente, l'arrossamento caratteristico delle congiuntive denuncia una vasodilatazione che chiaramente coinvolge altri distretti, così come l'aumento di frequenza del polso denuncia un effetto sul cuore. Cronicamente, sono stati segnalati effetti negativi sull'apparato riproduttivo (più bassi livelli di testosterone, più bassi conteggi di spermatozoi); sul corredo cromosomico (più alta quantità di rotture cromosomiche, cioè a dire verso e proprio danno cellulare a livello di acidi nucleici); sull'apparato respiratorio (simili a quello del fumo da tabacco). Ma soprattutto gli effetti cronici esistono a carico del cervello e quindi nella sfera del comportamento, dove si osserva una perdita di energia e di spinta motivazionale che, col crescere della dose, diviene «sindrome amotivazionale», un quadro che ben a ragione si può definire clinico, consistente nella soppressione della spinta vitale e nel ripiegamento nell'inerzia e nella rassegnazione; esso appare do-

po un periodo di assunzione cronica di hashish o marijuana e regredisce quando si smette. Allo stato delle conoscenze non si può escludere che la marijuana e l'hashish possano provocare persistenti alterazioni funzionali del cervello.

Quello che è certo è che nell'adolescente il fumo di hashish o marijuana produce subdoli cambiamenti di personalità che generano effetti nefasti sul loro modo di essere e sulle loro relazioni, pesando particolarmente sulla spinta a crescere, a migliorare e, perché non dirlo, a lottare.

L'esperienza dimostra che l'uso di fumo della canapa indiana da parte di chi sta male non fa che accrescere il disagio: quanto peggio una persona stava «prima», tanto peggio starà «dopo». Così il più cocco e i forti fumatori di hashish, che sono adolescenti più o meno socialmente e personalmente in difficoltà, che sono in genere indotti al fumo dalla spinta del coetaneo più «evoluti», si infognano sempre più quanto più cresce il loro coinvolgimento nel fumo; cresce in essi, ineluttabilmente, l'incapacità di lottare per vincere la loro sofferenza e per cambiare la loro situazione, finisce la loro motivazione a cambiare. Pagano cinque minuti di sollievo e di falsa solidarietà con mesi di sofferenza e con rischi di star male tutta la vita.

Ma anche per gli adolescenti normali provenienti da famiglie non eccessivamente problematiche, e che pensano di fumare perché «gli va di farlo» e non per difendersi da un disagio, i rischi esistono: il fumo canalizza la trasgressione, che è fisiologica nella crisi adolescenziale, verso approdi patologici: cadute di motivazione, deresponsabilizzazione, perdita di spinta ideale, sono fattori capaci di mettere in ginocchio anche giovanissimi non «a rischio».

T all rischi non esistono, o esistono in molto minor misura per gli adulti sani che fumano per motivazioni svariate e che si suppone abbiano solide retroscena, psicologie formate, età mature e conseguenti capacità di controllo. Il giudizio su tale loro abitudine resterà un diritto di ognuno. Va dato invece un giudizio severo, politico e morale, sul comportamento di coloro che, professando tali vedute, esprimono senza i dovuti distinguo, incuranti del danno che le loro parole possono provocare.

Se questo a conti fatti mi stupisce poco in esponenti radicali - che non mostrano problemi a militare nel partito di chi propugna l'rolina libera - confesso che mi turba molto che idee così le esprima un ambientalista comunista. Come si può lottare contro il degrado dell'ambiente e l'inquinamento se poi si teorizza il «diritto» di inquinarsi il cervello con una sostanza come l'hashish? *medico, specialista in malattie nervose e mentali

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4851251-2-3-4-5, telex 613461, 20102 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401 iscrizioni al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessione per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 3 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Sempre la stessa auto, che originale!

Ma noi sbandieriamo il principio e lo dimentichiamo in pratica: quante proteste e discussioni se qualcuno proponesse, in una situazione analoga, di dar la precedenza ai bambini. E ora, se vince Gorbaciov, se ce la fa a svegliare il gigante sovietico dal sonno dogmatico e a far capire all'altro gigante, e all'Occidente, che se non vogliamo finir male, dobbiamo tutti, non da una parte sola, «cambiare mentalità». Ricordate l'immagine famosa di Pasternak sul cielo che si squarciava nei giorni dell'Ottobre? Pare che in Urss si vivano tempi in cui quell'immagine torna un po' attuale. Posta in gioco, senza retorica, il futuro universale: una Terra davvero senza più steccati né idoli avversi, dove la sicurezza di ognuno sia fondata sulla sicurezza di tutti, respinta per sempre la militarizzazione della politica. Quello che non vorrei, però, è che «il modo americano

plastica diventata rifiuto: croce di sindaci e assessori onesti (e delizia in più per i disonesti). Abbiamo vinto molte relazioni fra le persone ma siamo più ipocriti che mai nelle relazioni sociali: ognuno si riempie la bocca di solidarietà per poter poi, ogni giorno, agire come se fosse solo al mondo: il nostro dio è il mercato, la competizione, la concorrenza, importante sono io, gli altri si arrangino. Ci si commuove sulla fame del Quarto mondo, ci facciamo belli con la politica degli aiuti pur sapendo che è il paravento di affari lautiissimi.

Cose ovvie, d'accordo. Ma la gente li guarda come un trasgressore, un violatore delle regole del gioco, o mi piglia per «originale» perché ho sempre la stessa macchina e non voglio saperne di piegare la mia rispettabilità ai saliri di cilindrata. O perché vado a fare spese con una vecchia

col domandarsi se si era disposti a ridurre il nostro tenore medio di vita, ho sempre trovato consenso. Forse sarà stato perché, naturalmente, ricordavo Enrico Berlinguer, il quale, con la sua idea dell'autentica - un'idea che per lui era vita vissuta - pensava a un salto di qualità della convivenza umana, a una moralità nuova, privata e pubblica.

Una volta si alzò un compagno anziano: tutti i problemi, disse, sarebbero risolti se dappertutto ci fosse il socialismo. Santa semplicità. No: pena, code, poca libertà, niente dibattito politico, nemmeno que-